



Liljana Qafa

Di padre in figlia: la scrittura tramandata *Bessa Myftiu*

Gli uomini avevano nutrito false speranze nel socialismo; in realtà, era un'organizzazione artificiale della società, destinata a scomparire, scrive Mehmet Myftiu, padre dell'autrice Bessa Myftiu che proponiamo in questo numero.

È d'obbligo una piccola premessa su questa unione tra padre e figlia; vi è un legame quasi ombelicale tra la scrittura di Bessa e la vita di suo padre, scrittore ribelle che sfidò il comunismo senza temere le conseguenze.

Chi è Mehmet Myftiu? Perché la sua vita cambiò definitivamente dopo aver scritto il romanzo inedito "Shkrimtari", (Lo scrittore)?

Mehmet, nato nel 1930 a Tirana, da una singolare famiglia - che avrete modo di scoprire nel brano che presentiamo: "Casa mia", tratto dal romanzo di Bessa "Confessioni dai luoghi sperduti" -, appena dodicenne, s'impegna nella lotta antifascista facendo il corriere. Viene catturato e torturato nel carcere di Tirana, poi deportato nel campo nazista di Pristina, dove si salva per miracolo dalla fucilazione. Nell'autunno del 1944 torna in patria pieno d'illusioni. Lavora come giornalista e allo stesso tempo scrive. Nel '51 vince il primo premio di prosa degli scrittori albanesi e sogna di diventare un grande scrittore del realismo socialista. Sembra che nella sua vita vada tutto per il verso giusto, ma si affacciano in lui i primi dubbi: era questo il mondo per il quale aveva lottato e aveva rischiato la vita nel campo nazista? La

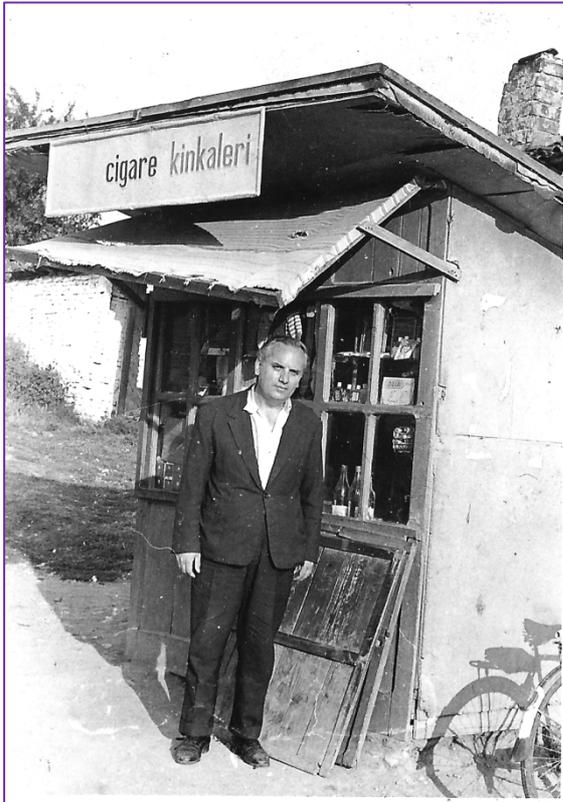


Mehmet da giovane, 1954

letteratura stava affogando nello schematicismo e l'ipocrisia. Con coraggio critica le regole del realismo socialista, difende il diritto alla libertà di parola. In particolare prende le difese di Kasem Trebeshima, uno fra gli scrittori più dotati dell'epoca, condannato a 25 anni di carcere. Allora Mehmet denunciò l'arresto dell'amico e collega come un atto ingiusto, ma finì anche lui in internamento. Qui, l'ex comunista, incontra gli avversari politici



d'un tempo: ufficiali e ministri fascisti. Costretto a vivere nello stesso spazio con gli uomini contro i quali, da bambino,



Mehmet Myftiu davanti alla rivendita di tabacchi, 1974

aveva combattuto e conoscendoli più da vicino, pian piano inizia a cambiare opinione. È da quell'esperienza che prende spunto il libro autobiografico "Shkrimtari", i cui personaggi sono reali. L'esperienza vissuta lo costrinse ad abbandonare a malincuore le belle illusioni e ad accettare la triste realtà dei fatti: il sistema al potere distruggeva ogni forma di pensiero, uccidendo senza pietà uomini capaci e di talento. *Il Comunismo non è altro se non scrivere!*, aveva strillato Hoxha.

Da subito e senza alcun procedimento a Myftiu fu tolto il diritto di pubblicare. Questa volta si salvò dall'internamento, grazie al suo eroico passato di bambino ed alla malattia psichica comparsa poco dopo il divieto di pubblicare. Nei successivi 25 anni vendette sigarette. Gli amici di una volta avevano paura di frequentarlo. Lui continuò a scrivere, decise di andare fino in fondo al suo destino, sebbene la passione per letteratura, invece della gloria, gli riservò un posto di venditore di sigarette. Negli anni '90 il paesaggio politico in Albania iniziò a cambiare. *È tempo di tirar*

un culto, un oppio. - Scrive Myftiu attraverso l'eroe principale del romanzo che incarna il suo personaggio -. *Il mondo rimarrà uguale come lo è sempre stato, affondato in contraddizioni, senza via d'uscita, agli uomini non li attende nessun futuro migliore. Dovunque vada lo sguardo, vede solo sogni falliti, speranze perse. La letteratura di oggi è una vergogna per noi. Ed ancora: Correte dietro il socialismo, buon viaggio. Io rimango qui, sempre, simbolo degli uomini liberi!*.

Dopo 10 anni esce dall'internamento e ritorna tra i comunisti con l'illusione di poter creare una vera e propria gran letteratura. Crede che gli amici di una volta lo possano comprendere, ma si sbaglia. Scrive un libro che viene considerato disgustoso e lui stesso: un malato psichico. Era il suo romanzo "Shkrimtari" che, dal 1964, lo cancellò dall'elenco degli scrittori albanesi per i 25 anni consecutivi.

In realtà, Mehmet era consapevole del clima politico e della mediocrità della scrittura in Albania. Non aveva nessuna intenzione di pubblicare il suo lavoro, ma per sua disgrazia, uno dei suoi amici, il segretario politico di Enver Hoxha, aveva letto il romanzo e gli era piaciuto molto. L'aveva considerato un capolavoro del quale non bisognava privare il lettore contemporaneo, aveva promesso che lo avrebbe fatto leggere al primo Segretario di Partito, Enver Hoxha, che sicuramente avrebbe permesso la sua pubblicazione. Mehmet era un poeta, credette all'idea di realizzare un sogno impossibile, ma la reazione di Hoxha non fu quella che si aspettava: *Come permettete a quest'uomo di*

fuori "Shkrimtari", disse Bessa al padre. Dopo venticinque anni Mehmet prese il romanzo da dove l'aveva seppellito a malincuore. Nel corso degli anni, Bessa che conosceva il luogo dove il padre aveva riposto il libro, lo aveva preso di nascosto e dato da leggere ai suoi amici. *Lo scrittore così aveva fatto molti viaggi in Albania, per poi ritornare in una valigia: la sua tomba. È impossibile che l'impossibile non accada mai*, afferma Bessa Myftiu.

All'epoca, era rischioso far circolare i libri vietati, ma era anche una sfida. Se, come Bessa stessa dice, il romanzo "Shkrimtari" ha cambiato totalmente il



destino di suo padre, ha però influenzato il corso della sua intera vita: aveva solo 10 anni quando scoprì dell'esistenza di "Shkrimtari".

Dentro di me nacque la convinzione che il sistema socialista del quale ci parlava con tanta passione il nostro insegnante, era solo una menzogna. Ero orgogliosa di essere la figlia di un avversario del regime. Mio padre era un eroe, che aveva resistito non solo ai nazisti, ma anche ai comunisti, ossia a tutti quelli che credevano di esserlo. E, Mehmet, credeva nel comunismo autentico e voleva che i suoi figli crescessero secondo i principi che guidano uno spirito libero.

Tra Bessa e il padre si è creato un forte legame, ad unirli è la letteratura: *Anche se papà - continua Bessa - non ha influenzato direttamente i miei gusti letterari, ha avuto molta influenza indirettamente: leggevo i libri che gli piacevano e scoprivo gioielli che inaspettatamente diventavano i miei.*

Bessa ha iniziato a scrivere all'età di sette anni, subito dopo aver imparato l'alfabeto. Improvvisava libri di favole con le illustrazioni. La scrittura divenne parte di sé, ma riuscì a pubblicare, per la prima volta, nel 1994, un libro di poesie in albanese e francese a Ginevra.

Note Bio-Bibliografiche

*Forse un giorno torneremo
con qualche soldo in tasca e le guance
rugose
lì, dove abbiamo lasciato tutti gli affetti
non troveremo altro se non ricordi sepolti.*

*Tutto sarà diverso e anche noi del tutto
diversi
anche se parleremo la nostra lingua, come
sempre
noi saremo ancora stranieri
ma questa volta nella nostra terra.*

Bessa Myftiu è nata a Tirana dove ha frequentato la scuola elementare, le superiori e la Facoltà di Lingua e Letteratura Albanese. Dopo due anni di docenza universitaria presso la Facoltà di Scienze Pedagogiche di Elbasan, torna a lavorare a Tirana come giornalista per la rivista "Skena dhe ekrani". Nel 1992 emigra a Ginevra, inizialmente si dedica allo studio della lingua francese presso l'Università locale. Al termine degli studi le propongono di lavorare come assistente della psicoanalista Mireille Cifali. Attualmente vive a Ginevra ed è docente del Dipartimento di Scienze dell'Educazione presso la Facoltà di Psicologia e Pedagogia. Da sempre Myftiu si è dedicata alla sua passione per la scrittura ereditata dal padre Mehmet Myftiu.

Bessa è nota come romanziera, poetessa, saggista e sceneggiatrice e scrive in lingua francese. Le opere che hanno rivelato tutta la sua bravura sono: "Ma légende" e "Confessions des lieux disparus". Quest'ultimo lavoro è stato selezionato per i premi "Rosine Perrier" e "Prix du roman francophone 2008", ha vinto il premio "Pittard del'Andetyn 2008" ed è stato scelto come libro di lettura nelle scuole superiori in Svizzera e





Francia.

Del romanzo "Confessioni dai luoghi sperduti", così scrive la famosa romanziera belga Amélie Nothomb: "E' bello, particolare, sconvolgente, pieno di passione e d'umore. Molti frammenti mi hanno commossa. Lo stile è da ammirare".

Opere edite:

Saggi:

- Nitezsche et Dostoïevski : éducateurs! (Les Paradigmes, Nice, 2005).
- Dialogues et récits d'éducation sur la différence, en collaboration avec Mireille Cifali, (Les éditions Ovadia, Nice, 2006).
- Littérature et savoir, (Les éditions Ovadia, Nice, 2008).

Novella:

- "Le courage, notre destin: récits d'éducation" (Editions Ovadia, Nice, 2008).

Romanzi:

- "Ma légende" (L'Harmattan, Parigi, 1998);
- "Confessions des lieux disparus", (Edition de l'Aube, Tour d'Aigue, 2007 - 2008; Les éditions Ovadia 2010).
- "Amours au temps du communisme", (Fayard, Paris, 2010).
- "Rrëfime nga vendet e harruara", romanzo (Confessioni dai luoghi sperduti) (Marin Barleti, Tirana, 2010).

Raccolta di poesie:

- "Miq të humbur", (Marin Barleti, Tirana, 1994, 2009);
- "A toi, si jamais", (Editions de l'Envol, Forcalquier, 2001).

Sceneggiature:

- "Le mensonge de Pik, film corto metraggio", Albania, 1990.
- "J'aime Era, film lungo metraggio, Albania", 1991.
- "Ullka", film lungo metraggio, Suisse-Albanie, 2004.

Libri collettivi:

- "Dépasser la peur", in *Finisterres du soleil*, (Edition de la Vouivre, Saignelégier, Suisse, 2001).

- "Les années de grande solitude", in *L'ombre du mur*, (Editions des Syrtes, Paris, 2009).

Traduzioni:

Myftiu, M, "L'écrivain", (Editions d'en bas & Les Editions Ovadia, Genève-Nice, 2010).

Attrice:

Ruolo principale in *Ullka*, film lungo metraggio, Suisse - Albanie, 2004.





LA LETTURA

Qui di seguito proponiamo la traduzione di uno stralcio del romanzo di Bessa Myftiu, "CONFESIONI DAI LUOGHI SPERDUTI", inedito in Italia. La traduzione italiana è di Liljana Qafa.

Casa mia

La mia Casa aveva deciso di suicidarsi. Felice al tempo di re Zog, coraggiosa durante la lotta nazionale di liberazione, ottimista nel periodo del comunismo, da dieci anni era immersa in una profonda melanconia. Inizialmente le tolsero una piccola parte di giardino per costruire una stanzetta dove avrebbero messo due macchinari della tipografia di mio fratello. Vollero tagliare il fico latifoglio..., sul suo tronco appianato i muratori misero le mattonelle grigie del pavimento. Dalle finestre del primo piano la Casa guardava con dolore questo suo brutto prolungamento, fatto di calcestruzzo di bassa qualità; nelle sere di pioggia, grosse lacrime scorrevano lungo la facciata.

Le lacrime si trasformarono in singhiozzi durante la costruzione di un'altra stanza: mio fratello aveva comprato altre tre nuove macchine e questa volta subì il ciliegio – l'albero più bello del giardino coi suoi bellissimi fiori bianchi in primavera e il frutto rosso all'inizio dell'estate. Ogni volta che arrivava un acquazzone, la Casa approfittava dell'occasione per piangere mestamente scrollando con dolore tutto il suo scheletro. E quando mio fratello tagliò il pesco in piena fioritura per improvvisare una baracca per la pressa della tipografia, alcune strane crepe apparvero all'improvviso sui muri del bagno. La Casa aveva scelto il posto più intimo per dar sfogo senza timore a tutta il suo disgusto.

Tanto meno essa aveva immaginato l'attacco all'antico caco, fiero e carico di frutti. Non le era mai passato per la testa che proprio i miei genitori vi si sarebbero accaniti con l'ascia – questo distrusse definitivamente l'equilibrio psichico della Casa -. Sulla tomba del caco si tirò su una piccola cucina. I miei genitori speravano di sottrarsi all'incessante rumore della tipografia e anche agli odori che si diffondevano in giardino. Il fumo, vomitato da un generatore di seconda mano comprato in Italia, seccò per sempre la vite: iniziò ad avvinghiarsi attorno al balcone proprio come uno scheletro e dopo si allargò sui muri lasciando cadere di volta in volta sui passanti qualche pezzo del suo corpo inanimato. Nessuno si prese la briga di tagliarla. Noi non uccidiamo i morti. Li lasciamo vivere assieme ai vivi.

Ma questa convivenza obbligatoria col cadavere della vite, un tempo piena di foglie verdi e adornata di grappoli, depresse la Casa. Aveva retto al taglio del grande fico, i cui rami le facevano ombra durante l'estate torrida, all'esecuzione della regina pesca, i cui fiori suscitavano un senso di eternità, all'abbattimento del ciliegio vestito di bianco, simbolo dei sogni più candidi, come anche al massacro e all'incendio del caco nella stufa dei miei genitori che erano rimasti senza legna durante l'inverno. Aveva sopportato la sua amputazione, l'aggiunta di arti indegni al suo leggero corpo di paglia e mattoni crudi e nonostante tutto ciò, eroicamente, aveva tollerato anche la baracca in fondo al giardino sulla tomba del pesco. Ma, essere abbracciata da braccia morte no, questo non riusciva a sopportarlo! Questo superava ogni cosa!

La Casa divenne paranoica quando vide i periti visitare lo stabile di fronte, rabbrivì dalla paura: alcuni pezzi d'intonaco caddero dal soffitto dritto sulle spalle di mio padre. L'indomani l'unica palma del nostro quartiere vide la sua morte: le scavarono la fossa alcuni operai di una grande impresa edilizia. Nel giardino del buonanima di Vangjeli, che aveva le rose più rosse e i tulipani più belli, avrebbero costruito un palazzo di dieci piani.



Dieci piani crescono molto più in fretta di un albero qualsiasi ed ancora più in fretta di una palma. Dopo un mese il cielo si era proprio ristretto. La Casa iniziò a vedere il sole solo di pomeriggio. Da quel momento in poi l'aurora, dai raggi dorati, sarebbe rimasta per essa un sogno lontanissimo. Dalle sue finestre avrebbe veduto altre finestre che l'avrebbero guardata dall'alto con disprezzo Per la prima volta la Casa pensò al suicidio, ma la decisione finale la prese più tardi, durante la costruzione di un palazzo di dodici piani alla sua sinistra, proprio sull'abitazione che un tempo era di Neri.

La Casa si convinse di farla finita e decise di crollare, in tutta la sua maestosità, di domenica, quando i suoi abitanti sarebbero usciti a passeggio. Non voleva far male a nessuno, ma ancora non sapeva poverina che i proprietari stavano progettando di farla sparire. Nel suo gran salone dove si erano festeggiati tanti matrimoni e si erano piantati tanti morti, i geometri vennero a bere un bicchiere di cognac in onore della sua prossima sepoltura. Il male stava bussando alla porta e dalle nostre parti nessuno può sottrarsi al suo destino. Esso tolse alla Casa l'ultima sua libertà, il diritto di suicidarsi, dopo aver avuto un'esistenza straordinaria.

La Casa aveva avuto contemporaneamente due casalinghe, mentre il suo proprietario, mio nonno, due donne. Ciò non significava affatto che fosse molto ricco, anzi, era sfortunato. Il nonno si era sposato per la prima volta con una bella contadina che sembrava proprio un'aristocratica; lei era delicata e fragile come un giglio d'acqua. Pieno di muta ammirazione per questa fata che era diventata sua moglie per un capriccio del destino e del tutto casualmente, lui ringraziava ogni notte lo zio che aveva combinato il matrimonio bevendo grappa nel villaggio della giovane fanciulla. "Ho un nipote", aveva detto lo zio al padre della bella ragazza dopo aver tracannato il settimo bicchierino. "Anch'io ho una figlia", gli aveva risposto l'altro che nel frattempo aveva ingollato mezzo litro di grappa. "Allora li sposiamo!" Solo il giorno del matrimonio il nonno scoprì il volto della moglie. Appena la vide rimase sconcertato e iniziò a credere che il paradiso esistesse davvero. Ma, colui che crede nel Paradiso, si deve preparare altresì ad incontrare anche l'Inferno. Dopo la nascita del primo figlio, la bella s'ammalò e i medici le tolsero tutte le speranze di guarire. Ogni giorno pregava il nonno di portarla a morire a casa sua. A lui si erano seccati gli occhi dal dolore. Volente o nolente lasciò che la sposa andasse a dar via l'anima in campagna, tra i suoi parenti, come desiderava in cuor suo e poi si rinchiusse nella stanza matrimoniale a piangere sulla felicità trascorsa e sulla sua disgrazia ancora più grande della stessa morte: la moglie che rifiutava di condividere con lui gli ultimi attimi di vita

Lo zio che lo teneva d'occhio, entrò nella stanza senza bussare e trovò il nipote disperato, in lacrime. Imbarazzato il nonno, colto sul fatto, si asciugò le lacrime col dorso della mano. Lo zio lo rimproverò perché si era lasciato andare e gli consigliò di mostrarsi uomo, le malattie sono faccende di Dio su, in cielo, invece il dovere degli uomini è realizzare il proprio compito giù, in terra. E nonno aveva dimenticato il suo. Erano trascorsi tanti giorni dacché il negozio di famiglia era rimasto chiuso; i clienti, dispiaciuti, andavano fino all'altro quartiere. La casa puzzava d'immondizia. La figlia passava da un vicino all'altro, da una parente a un'altra. Il negozio aveva bisogno di un commerciante e la casa di una donna: "Te l'ho trovata", dichiarò infine lo zio.

La nuova nuora era un'aristocratica che sembrava proprio una contadina. Forte, bassa e rotonda, percorse tre strade a piedi e arrivò nella casa sporca dove l'aspettava piangendo la bimba che i vicini avevano appena riportato. Poiché suo marito era già stato sposato una volta, lei non ebbe il diritto di fare la festa di nozze. I suoi genitori, molto tirchi, avevano approfittato dell'occasione per darla in sposa senza sostenere spese. Ubbidiente e remissiva verso la famiglia, come tutte le giovani ragazze di allora, lei aveva preso un fagotto di roba e, accompagnata dallo zio mezzano, era partita per affrontare il suo destino con coraggio. Un uomo gelido l'aspettava, però, Dio, quanto era bello! Alto, elegante, avvolto da un alone di mistero che solo un gran dolore perdona, lui le diede il benvenuto. D'ora in poi, nessuna donna lo avrebbe più interessato. D'ora in poi, solo il dovere avrebbe avuto importanza. Era diventato un vero uomo.

Riaprì il negozio. A mezzogiorno rientrava a casa che risplendeva per quanto fosse pulita; sulla tavola l'attendeva un pranzo magnifico. La moglie lo serviva con dedizione, senza chiedergli niente. Lui non le prestava neanche un'occhiata. Lei si prendeva cura



della bimba, si occupava degli alberi del giardino e andava anche a pulire il negozio. Era impossibile non impietosirsi per questo dolce zelo silenzioso, per questo desiderio di riparare tutto. Il nonno iniziò a guardarla con più compassione di giorno e a stringerla con più passione di notte. Chissà? Forse poteva essersi innamorato di questa donna timida e poteva aver scoperto la sua bellezza celata da un aspetto più che comune. Era possibile che col tempo si sarebbe arreso alla vita e avrebbe accettato di amare un'altra donna, oltre alla sua prima moglie.

Lei era ritornata al villaggio natale ed aveva subito chiesto di essere portata sui pascoli. Non per ammirare l'erba, ma per incontrare il pastore! Prima di rendere l'anima a Dio, la bella voleva dichiarargli i suoi sentimenti eterni: la morte le sembrava più lieve che la vita senza di lui! Sebbene un'avventura amorosa, per una famiglia contadina degli anni '20, in Albania, fosse molto più incredibile delle storie sulle navi cosmiche scese dal cielo, l'ultimo desiderio di chi è vicino alla fossa resta una cosa sacra. Dicono bene, la morte è un coperchio d'oro che copre tutti i peccati, perciò i parenti rispettarono la richiesta della nuova sposa, fatta fra uno sputo di sangue e l'altro. La portarono ai pascoli... e lei vide in fine il pastore... che baciava un'altra. A causa del suo arrivo la coppia fu costretta a fidanzarsi, perché colta sul fatto da testimoni. La malata sputò ancora sangue, respirò profondamente, e nel momento in cui i parenti s'aspettavano che desse l'anima a Dio, disse che si sentiva meglio. Stranamente, lo shock l'aveva fatta tornare in vita. Era una gran vergogna aver mostrato il proprio segreto!

I parenti erano disposti a perdonarla di tutto, a condizione di morire, ma mentre la famiglia preparava il funerale, a lei cresceva l'appetito! La bara l'attendeva già in cortile, mentre lei sognava di ritornare dal marito! Ricordava le favole che ogni sera le sussurrava all'orecchio prima di dormire – quanto stupida era stata a non aver saputo apprezzarle! - E ogni mattina cresceva l'amore per il marito. La tosse si acquietò e gli occhi spenti le si illuminarono.

Hodgia del villaggio annunciò a tutti che era avvenuto un miracolo: Dio aveva guarito Mukadesi! Lei, con le gote rosse, sorridente e con un gran sacco in spalla, salì sulla carrozza che l'avrebbe riportata nella capitale. Quanto fu differente questo viaggio da quello precedente, il giorno del matrimonio! Un tempo si era lasciata alle spalle il sogno ed il suo amore, invece adesso portava il cuore gonfio al marito. Felice aprì la porta di Casa, aveva voglia di gridare ad alta voce: "Ecco sono tornata!", ma la presenza di un'altra donna che lavava i panni alla fontana del cortile l'aveva scoraggiata. Mukadesi impallidì ed il sacco le cadde in terra:

"-Halim, cosa mi hai fatto!"

Nadirja voltò la testa e lanciò uno sguardo cupo a questa donna che entrava senza bussare e che osava pronunciare un tale rimprovero. Lei non credeva che i fantasmi esistessero, ma di certo riconobbe subito chi fosse quella cagna. La prima moglie del marito era uscita dalla tomba per renderle la vita impossibile!

Lei non l'ha mai perdonata di non esser morta. Neanche Mukadesi ha mai perdonato Nadire per aver preso il suo posto. Così come non ha mai perdonato il marito: come aveva potuto prendere un'altra donna in moglie ancor prima dei funerali della precedente? Halim, da parte sua, non aveva perdonato Mukadesi che se n'era andata a morire in campagna. Non si abbandona un marito se non quando si è già nella tomba, ma, quando i morti ritornano, non li sotterriamo, li mettiamo a letto.

Cosa poteva fare, povero nonno? Decise di dormire una settimana con la viva e una settimana con la defunta. Tutte e due le donne rimanevano incinte quasi allo stesso tempo: una partoriva una femmina in fila all'altra, l'altra invece solo maschi. Le risse tra le due consorti erano divenute molto rare da quando il marito le aveva scoperte mentre s'insultavano l'una l'altra: aveva minacciato che avrebbe portato ciascuna a casa sua, nel caso in cui la cosa si fosse ripetuta. Da quel momento, prima di iniziare a bisticciare, tutte e due andavano a chiudere accuratamente la porta del cortile per non farsi pescare dal marito. Ma questo piccolo rituale toglieva tutto il piacere della rissa. Dopo aver messo il chiavistello alla porta, rientravano in cucina senza nessuna voglia di litigare. Si sentivano ridicole nel dar inizio al battibecco, perciò ciascuna, ammutolita, continuava con le faccende di casa. Mukadesi, docile e sognatrice, si occupava dei bambini senza fare alcuna differenza tra i suoi e quelli della sua rivale, invece Nadirja, forte come un



uomo, tirava acqua dal pozzo, sistemava il tetto, innestava la vite. Questi lavori pesanti irruvidirono ancor di più il suo aspetto per nulla delicato, invece Mukadesi continuò ad essere la più bella del quartiere, sino a quando non arrivò in casa una terza donna: Sadia!

Conosciuta in tutta la città per la sua bellezza, Sadia era sposata con il cugino del nonno, un vagabondo senza pane e senza tetto, col quale aveva avuto due figli. La famiglia viveva grazie alla casa che lei aveva ereditato dai genitori, perché era rimasta orfana da piccola: davano in affitto alcune stanze, in attesa che il figlio crescesse e li aiutasse a migliorare la loro condizione economica. Lui aveva solo quattordici anni, ma quando passava per strada, tutti voltavano la testa: era difficile, quasi impossibile, immaginare un ragazzo più bello di lui, ma la sua bellezza era tragica, penetrante sino a dolere, dolce sino alla nausea, struggente e misteriosa. Quel tipo di bellezza che suscita perversioni e risveglia passioni malsane nel cuore degli uomini soli, senza mogli, senza figli, che se ne stanno tutto il giorno chiusi in casa a spiare da dietro le pesanti tende alle grandi finestre. Il vicino di fronte aveva visto il ragazzo, aveva messo una cataletto dinanzi alla porta di Sadie con l'epitaffio: "O quel bel giovane sarà mio, o muoio".

Le bestemmie dell'amore sono pericolose! Per salvare il figlio Sadija vendette la casa e tutta la famiglia partì per Anadolu, all'estremità della Turchia, lontano dallo sguardo perverso del vicino. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, dice il proverbio, ma la maledizione non conosce distanze: al contrario, la lontananza la fa crescere e la rafforza. In tre mesi, Sadia perse il figlio, il marito e la figlia durante un'epidemia di colera. Tornò in Albania sola, disperata. Non aveva più né casa, né famiglia. Non voleva risposarsi. Perché far nascere altri figli sfortunati? E, proprio in quei frangenti, nonno le aprì la porta di Casa. Sadia aveva appena compiuto trentatré anni ed era così bella da tagliarle la testa. La disperazione le aveva affinato i lineamenti dandole un volto da dea, la melanconia aveva messo in risalto la grazia. Entrò nella famiglia del nonno e non nominò mai più né la figlia, né il figlio scomparsi. Voleva un bene dell'anima ai figli del suo benefattore, come se fossero i suoi. Stranamente, nei cuori di quei bambini, lei prese il primo posto. Sebbene fosse solo tre anni più grande delle due mamme, Sadia, per evitare qualsiasi tipo di gelosia, si fece chiamare "nonna".

Nel corso della sua vita, Halim non la contrariò mai e mai la rimproverò. Probabilmente l'amava di un amore misto ad ammirazione. Forse rispettava la sua immensa disgrazia, celata da un sorriso radioso. Con la sua bontà, Sadia illuminava tutta la Casa. Se Nadirja aveva piantato un fico di rara origine, un mandarino innestato con un limone e una vite che faceva chicchi d'uva nerissima, se Mukadesi aveva ornato le finestre con tende sottili lavorate con cura e aveva abbellito tovaglie e lenzuola con ricami, Sadia faceva respirare pace e felicità ad ogni cosa. Donava conforto ai bambini, senza criticare nessuno. Da Sadia andavano a piangere ogni qualvolta una delle madri li rimproverava; nessuna delle due aveva diritto di consolare il bambino sgridato dall'altra.

Invece Sadia aveva tutti i diritti, poiché il destino le aveva preso ogni cosa. Piangeva lei, di nascosto, quando tutti dormivano? Non è che desiderava infilarsi nel letto dell'uomo che le aveva spalancato la porta della propria casa con tanta generosità? Oppure si accontentava, nella sua particolare posizione, di un altro tipo d'amore costruito su sogni e fantasie, vestito di cielo e melodia aldilà del matrimonio, dei figli, dei legami di sangue? Spesso si metteva e cantare e a volte il nonno l'accompagnava, ma lui moriva di piacere quando le traduceva i versi di Kuran. Nadirja si spaventava e accusava il marito di offendere Dio: "E cos'è questo sacrilegio? Com'è che Dio parla albanese?". Secondo lei, questo era impossibile! Come tutti i musulmani, lei pregava cinque volte a giorno, mormorando parole incomprensibili. Non poteva immaginare che le preghiere fossero in arabo, per lei era la lingua di Dio. Perciò si allontanava terrorizzata, tutte le volte in cui il nonno iniziava a tradurre - cioè, le sue eresie -, pregando che nessun male si abbattesse sulla loro casa. Al contrario, Sadia, ovviamente, aveva ragione di prendersela con Dio: ecco perché lei non si contrariava mai quando lui parlava in albanese! Invece a Mukadesi, fragile e infantile, piacevano solo le fiabe; appena le parole di Dio diventavano predica, non le ascoltava più. Allora Halim raccontava le avventure di Jusuf, in modo che anche i bambini, quattro maschietti e quattro femminucce, le potessero seguire ed esser contenti. Il commercio andava a meraviglia. A casa regnava la pace. Nelle grandi camere



con le finestre alte si udivano grida di gioia dei ragazzi e teneri rimproveri delle madri. Il giardino fioriva, le vecchie piaghe si nascondevano sotto uno strato di polline,

Era primavera, il tempo dei cambiamenti. Halim aveva deciso di estendere il suo commercio fuori dal paese. Una mattina di aprile, uscì dalla camera di Mukadesi dove aveva fatto l'amore per tutta la settimana e partì per la Turchia. I più grossi commercianti si trovavano a Istanbul, perciò anche lui si stabilì lì.

Due mesi dopo, Mukadesi abortì e si rattristò molto. Cominciò a tossire, nonostante lo spietato sole estivo. Nadirja pregava Dio continuamente: "Non portar via colei che dovevi prenderti tempo fa! Ora lasciala vivere ancora...". Lui l'ascoltò. Mukadesi aveva battuto la morte, ma rimase delicata di salute. Doveva difendersi soprattutto dal raffreddore che arrivava a passi lenti. L'autunno stava arrivando ed Halim ancora non era tornato. Alcuni conoscenti portarono brutte notizie. Lui era vivo. Ma cosa faceva da tanti mesi in una terra straniera? La famiglia l'aspettava impaziente, soprattutto Nadirja, poiché toccava a lei dormire col marito per tutta la settimana.

Halim tornò assieme all'inverno. Dimagrito, stranito, distante. Si chiuse nella camera di Nadirja, ma lei lo cacciò via dalla seconda notte. Il marito era cambiato così tanto che la moglie non lo riconosceva più. Le parlava di Dio, ma non come una volta. Ora Dio era diventato un caro amico che lui voleva incontrare. Nadirja urlava: "Dove incontrerai Dio tu? Lui è in cielo. Come puoi andare se sei ancora vivo?". "Con le preghiere e il digiuno, ma soprattutto con opere di bene", le rispose Halim. Nel frattempo la beneficenza l'aveva fatta.

Aveva regalato tutte e due le case che aveva alla periferia della città: i documenti erano firmati dal notaio. Anche la merce dei negozi aveva dato ai poveri. Diceva che lui non aveva bisogno d'altro, fuorché dell'acqua e di pensieri sani. Voleva diventare santo, perché la felicità terrena non gli bastava più. Certamente, da tempo era scontento, ma solo ad Istanbul aveva capito quanto egoista fosse stata la sua vita. Aveva divorato polli, quando i suoi vicini mangiavano solo pane secco. Si era abbuffato di miele e noci ogni mattina, quando i bambini malati della città non avevano di cosa riempire la pancia. Aveva avuto tre case, mentre tanta gente non aveva un tetto e dormiva per strada. Aveva peccato. Adesso avrebbe messo riparo a tutto quanto.

Nadirja si sentiva cadere il cielo sulla testa. Corse dai fratelli per cercare di vendere dei terreni ereditati dal padre. Era rimasta in mezzo ad una strada, senza marito: un matto aveva preso il suo posto. Un pazzo molto docile, quieto e religioso, ma ancor più pazzo degli stessi pazzi che aveva dimenticato la sua famiglia in terra e cercava Dio in cielo. Con l'aiuto dei fratelli, Nadirja riuscì ad ottenere l'autorizzazione per togliere ad Halim il diritto di firma che gli permetteva di donare tutto ciò che apparteneva alla famiglia. Non gli rimaneva altro se non la Casa, bella, grande, cinta da alberi, ornata di fiori e piena di persone che volevano vivere: dodici in tutto. Una malata, che restava tutto il tempo a letto; uno fuori di testa, che rifiutava di mangiare e gioire della vita; un'estranea sbucata all'improvviso, che era una bocca in più da sfamare e anche gli otto figli. Con quanta tristezza Nadirja scoprì il nono figlio che si muoveva nel suo grembo. Questo era figlio del matto, il tredicesimo abitante della Casa: mio padre!

Halim aveva compiuto il suo dovere di maschio: ora dormiva da solo nella camera più piccola della casa, che era la più bella, l'unica ad avere il balcone. Lui rileggeva Kurani, pregava, aspettava ed accompagnava i malati, che pretendeva di guarire con amuleti e formule sacre. A volte, quando le urla di Nadirja che chiedeva soldi per i ragazzi diventavano insopportabili, andava a lavorare come apprendista nel negozio dove un tempo era il proprietario. Sveniva spesso dai tanti digiuni ed ancora non aveva incontrato Dio, ma non perdeva la speranza. Né le preghiere di Mukades, né gli ordini di Nadire riuscirono a strapparli dal suo mondo pieno di meraviglie e misteri. Solo il figlio piccolo l'ascoltava pieno d'ammirazione. Halim si legò molto a questo bambino che non assomigliava agli altri, come se fosse stato creato da un seme diverso, benedetto da Dio. Lo chiamò Muhamed.

All'età di otto anni, Muhamedi diventò ateo. Non aveva ancora tredici anni, che lo misero dentro. I fascisti lo arrestarono mentre teneva un discorso nella sua scuola elementare: dai due revolver e un mazzo di lettere nelle tasche, capirono che era il corriere che faceva da staffetta tra partigiani e circoli illegali a Tirana. Lo interrogarono,



lo torturarono: non cacciò una parola dalla bocca. Il tradimento per lui era più doloroso delle torture. Sicuramente il padre non era riuscito a farlo diventare un credente con le favole e i racconti di Kuran, ma lui gli aveva inculcato nel sangue il sentimento di sacrificio e lo spirito del martire: Muhamedi non denunciò nessuna delle basi illegali della città. Sebbene, anche se avesse parlato, non avrebbe compromesso niente, perché tutte le basi erano state spostate al momento del suo arresto. Nessuno poteva pretendere da un bambino dodicenne di resistere alle torture, se non lui stesso. I partigiani gli consegnavano le lettere per le loro famiglie e gli amici in città, visto che andava su e giù da Peza a Tirana, ma con l'intenzione di trasferire le basi nel caso in cui Muhamed fosse stato catturato. L'intera città restò attonita dinanzi a un bambino che non apriva bocca!

Gli abitanti si dicevano l'uno l'altro con stupore: "Anche oggi non ha detto nulla!". I carnefici ripetevano, alquanto stupefatti, la stessa frase dopo ogni seduta di tortura. Alla fine si convinsero che Muhamed non sapeva nulla; che aveva rubato i revolver; che aveva imparato a memoria il discorso antifascista dal suo insegnante delle elementari – uno noto rivoluzionario – e che le lettere se le era ritrovate tra le mani come solo Dio sa. Lo tirarono fuori dalla stanza di tortura e lo gettarono sprezzanti tra i carcerati. Muhamedi fu accolto come il profeta di una nuova fede atea: il comunismo.

Suo padre, Halim, non voleva né comunisti, né fascisti, ma voleva molto bene al figlio più piccolo. Durante la settimana delle torture, non aveva chiuso occhio e ora che Muhamedi si trovava in carcere, la sua mente si concentrava su come tirarlo fuori da lì. Non gli era rimasto più niente da dare in cambio della liberazione del figlio se non la Casa, che era ancora comoda e bella, fresca d'estate, calda d'inverno. Troppo difficile separarsi da essa! Halim la pianse così tanto, quanto aveva pianto la sua prima moglie. Dopo aver pregato per tutta la notte, andò da Nadirja, col cuore a pezzi e gli occhi arrossati. Questa donna, che un tempo era completamente a suo servizio, adesso aveva diritto di prendere le decisioni di famiglia. Contro la sua stessa volontà, lei era diventata l'uomo di casa. Con i soldi guadagnati dalla vendita delle terre ereditate aveva aperto una sartoria. Le ragazze cucivano in casa, seguendo i consigli di Mukades, mentre Sadia raccoglieva le commesse fuori, poiché era vedova e si faceva chiamare nonna. Ciò nonostante, la famiglia viveva in povertà e le donne non sapevano come chiudere il mese.

Ma la guerra aveva cambiato ogni cosa. I figli maschi, in età da lavoro, avevano imbracciato le armi contro l'occupazione fascista. Le figlie avevano abbandonato le macchine da cucire nel gran salone per unirsi al movimento comunista. E proprio una volta in cui Nadirja stava sgridando le ragazze, perché erano uscite senza *chador*, sul boulevard, per partecipare ad una manifestazione antifascista in mezzo ai maschi, Halim uscì dalla stanzetta dove stava rintanato per tutto il giorno e scese le scale. Le ragazze corsero da lui in cerca di difesa. Malato, sempre più pallido per i molti digiuni, Halim non osò difendere le ragazze. Col suo misero aspetto si avvicinò a Nadire e la pregò di vendere la Casa per salvare il figlio. Lei dimenticò la manifestazione tra uomini e si mise ad urlare come se l'avesse morsa un serpente:

"Vendiamo la Casa? Sei andato fuori di testa? Non ti vergogni proprio? Vuoi che restiamo in mezzo ad una strada? Il piccolo presto sarà fuori. Nessuno può trattenere un bambino in carcere. Gli darò degli schiaffoni allo scugnizzo! Come se non avessimo abbastanza problemi! La guerra è per gli uomini, non è né per le donne, né per i bambini! Lo legherò al fico affinché non vada più dai partigiani! Ti giuro! Non appena tornerà, fra due, tre giorni!

Proprio tre giorni dopo, trasferirono tutti i carcerati in un campo di concentramento fuori dall'Albania. E dopo altri interminabili sei mesi, Halim ricevette l'elenco di quelli che erano stati fucilati prima che il campo venisse distrutto. Tra gli altri figurava anche il nome di Muhamed, ma... .

Se lui non fosse ritornato vivo, io non sarei mai nata. Neanche mio fratello piccolo. Lui venne al mondo nell'anno del Cavallo di Fuoco. Se la mamma avesse vissuto in Cina, le avrebbero consigliato di abortire, perché i bambini nati in quel periodo portavano sventura e anche se, due mesi prima della nascita, la mamma non aveva avuto nessun brutto presentimento, l'oscuro destino non tardò a bussare alla porta della nostra Casa, un giorno d'aprile. Io ero in giardino ad ammirare i fiori rosa del pesco; mia sorella



grande era incantata dal ciliegio, perché lei sognava di sposarsi e le piaceva molto il bianco dei fiori, proprio come quello dell'abito da sposa. Papà dava ragione a entrambe e ci propose di fare una passeggiata al lago artificiale. Battemmo le mani dalla gioia, ma proprio in quel momento, qualcuno bussò alla porta. Era il nero destino, anche se papà lo presentò come il suo miglior amico. Ci disse di aspettare e si chiuse con l'amico in cucina. Preoccupata, la mamma andò alla finestra. Io la seguìi. Presi uno sgabello e incollai il viso al vetro per vedere bene tutto. Il miglior amico di papà era cupo in viso e in tono serio disse: "Quando ti ho fatto i complimenti per il romanzo, sono stato ingenuo. Non avevo capito il messaggio reazionario che vi avevi celato con molta maestria. Adesso ritiro tutto ciò che ti ho detto allora e dichiaro apertamente che è un'opera riprovevole!". "Com'è sembrata ad Enver Hoxha?", chiese papà con la voce spenta. "Era infuriato dalla collera. Mi ha consegnato il romanzo e ha detto solo una frase: Come consentite a quell'uomo di scrivere?".

La mamma svenne. Sentii che era accaduta una irreparabile, grande disgrazia. Papà uscì correndo dalla cucina, pallidissimo, con un bicchiere d'acqua in mano e si mise a spruzzarle il volto per farla rinvenire. Il cosiddetto amico, prima di uscire sbattendo la porta del giardino, pronunciò con voce glaciale: "Il Partito confida nel fatto che tu brucerai questo romanzo con le tue mani, per questo te lo stiamo restituendo". Io lasciai la mamma lì svenuta e corsi in cucina per vedere da vicino il maledetto oggetto: sul tavolo c'era un gran libro con la copertina blu. Lo presi in mano. Quanto era pesante! Ma che diavolo poteva aver dentro? Cominciai a sfogliarlo.

"Non toccarlo!", gridò la mamma che era appena apparsa sulla porta della cucina. Lasciai il libro sul tavolo e mi allontanai impaurita, come se potesse esplodere.

"Ti prego, brucialo!", implorò, guardando papà.

Lui le lanciò uno sguardo triste, irato.

"Almeno togliilo da qui", pregò la mamma.

Allora papà prese il libro ed io capii dai passi, che lo aveva portato su nella loro camera da letto. Avevo iniziato a togliermi i sandali, quando papà scese e mi chiese se avessi cambiato idea per la passeggiata.

"Quale passeggiata?!", strillò la mamma.

"Avevo promesso alle ragazze di portarle al lago artificiale".

"Tu pensi ancora ad andare a passeggio dopo tutto quello che è accaduto? Pensaci, marito mio! Il capo dello stato ha condannato il tuo lavoro!".

"Ciò non mi stupisce affatto - rispose papà -. Lo so che il mio romanzo appartiene al futuro. Non è ancora giunto il suo momento, ecco perché non l'ho pubblicato. E al Bell'imbusto, che nella sua euforia considerò questo libro un capolavoro del quale il lettore di oggi non doveva essere privato, ho risposto che potevo immaginare l'opinione di tutti i membri del Partito, conoscendo da vicino la loro mediocrità. Avevo dubbi solo su uno: Enver Hoxha. Il Bell'imbusto, essendo il suo segretario politico, mi propose di portargli il libro. Ed ecco, ad Enver non gli è piaciuto, anzi si è infuriato. Non fa niente. Un giorno questo romanzo uscirà dalla valigia dove l'ho riposto e il suo valore verrà riconosciuto pubblicamente. Se non accadrà nel corso della mia vita, son sicuro che accadrà dopo la mia morte".

E ce ne andammo a passeggio senza la mamma.

Lei rimase a far compagnia alla nonna, che se ne sta tutto il tempo a letto, malata, ma, secondo me, fece male a non venire. Andammo a vedere gli animali dello zoo. Ne erano arrivati dei nuovi: una scimmia dall'Africa che si grattava continuamente, un rinoceronte e una tigre. Mia madre adora gli animali, perché è insegnante di zoologia. Nella nostra casa camminano tartarughe, rane, ricci, lucertole, a volte anche serpenti non pericolosi e vari rettili. Li usa per insegnare alla scuola materna: a volte li imbalsama. Così essi non sono più vivi, ma diventano eterni. Chiesi a papà di spiegarmi quale fosse la differenza tra queste due parole.

"Ogni cosa che nasce è viva, ma l'eternità bisogna meritarsela", mi rispose, sprofondato nei suoi pensieri.

Quel giorno volevo chiedere a papà se lui si fosse meritato l'eternità, perché lo sentivo meno vivo del solito. Anche se ci portò a passeggio papà sembrava triste. Ma nella sua tristezza luccicava una specie di orgoglio: in un certo senso papà era contento



di aver fatto inquietare Enver Hoxha, il suo ritratto è appeso sui muri di tutte le case. Anche noi ne avevamo uno in cucina, o forse l'avevano tolto? Non vedevo l'ora di tornare a casa per vedere se il ritratto fosse ancora lì.

Sì, era lì, nessuno l'aveva rimosso. Caspita! E la nonna? Perché era venuta in cucina ed era sdraiata lì? Coperta dalla testa ai piedi, piangeva a dirotto.

"Figlio mio, non sei sazio di portarmi guai! A cosa ti serve scrivere contro il governo? Ma perché non puoi vivere tranquillo come tutto il mondo, perché cerchi guai per forza? Vuoi tornare in carcere? Sei un professore, hai due bambine e il terzo è nel grembo di tua moglie, cosa vuoi di più? Fai pace col governo, figliolo! Ascolta, almeno per una volta, la tua vecchia madre che non vuole il tuo male. Se non hai pietà di me, abbi pietà di tua moglie e dei tuoi figli!".

"Per mio marito ha importanza la verità e non noi", lamentava la mamma.

"Sì, la verità è importante per me. Te l'avevo detto da prima del matrimonio: prima di tutto la verità, poi i figli, dopo tu e alla fine me stesso. Questo una volta ti sembrava molto nobile e adesso cos'hai da lamentarti?".

"Ma io pensavo che fossero solo belle parole".

"Papà non dice parole a vanvera", intervenni io.

La nonna si voltò verso di me: "Dio voglia che non assomigli a lui, figlia mia - disse con voce tenera -. Ha un cuore d'oro, ma fa sempre di testa sua. Per coloro che fanno come gli dice la testa, arriverà il giorno che si romperanno l'osso del collo".

Mio padre aveva la testa grande, la fronte alta e larga; io non gli assomigliavo affatto. Tutti dicevano che ero la copia di nonna Nadire, ma quando la guardavo piena di rughe, col naso rosso, il corpo minuto e deformato che le tremava mentre pregava, pensai che la gente avesse davvero molto fantasia. Da piccola mi ero abituata a non credere all'opinione degli altri, credevo solo a mio padre.

Vivo ed eterno allo stesso tempo, lui per me incarnava il presente e il futuro. Era un grand'uomo. Perciò passai tutta la settimana sperando che il Bell'imbusto avrebbe bussato di nuovo alla nostra porta, questa volta con una buona notizia: "Dopo averci pensato su bene, Enver Hoxha ha ritrattato la critica. Ora il romanzo gli sembra magnifico!". Non ci sarebbe stato più bisogno di attendere le generazioni future per rivalutare gli scritti di mio padre.

Il Bell'imbusto non venne, invece il nero destino sì, questa volta dall'interno, senza un messaggero. Una domenica, stavamo pulendo il cortile; papà sembrava stanco. Non aveva dormito per tutta la settimana. Forse anche lui aspettava il Bell'imbusto. Chi lo sa? Nell'attesa scriveva. Scriveva per le generazioni che sarebbero venute dopo la sua morte. Giorno e notte scriveva. La mamma gli disse di andarsi a riposare, papà s'innervosì. Diede un calcio ai fogli raccolti al centro del cortile, prese me per mano e uscimmo assieme dalla Casa.

Arrivammo al boulevard. Papà camminava molto in fretta ed io gli stavo dietro a fatica, sebbene corressi. Di solito era molto attento con me, non si accorse che mi ero stancata. Da ciò che balbettava, capii che aveva qualcosa di molto importante da dire a qualcuno al più presto possibile, ma a chi e dove? Arrivammo dinanzi ad un grande edificio piantonato da poliziotti; papà eccitato, io a pezzi. In un primo momento i poliziotti ci bloccarono il passo. Dopo, uno di loro ci accompagnò sino a quello di guardia. Papà era tutto sudato.

"Non posso dirvelo - bisbigliava -. Devo dirlo ad un uomo importante".

Aspettammo qualche minuto e alla fine un uomo scese le scale e ci venne incontro. A quanto pare, papà lo conosceva, perché gli confidò subito il suo segreto: "Ramiz Alia sta prendendo il potere!".

Venticinque anni dopo, questa profezia si sarebbe avverata, ma a quel tempo Ramizi era solo un semplice impiegato del grande edificio circondato da poliziotti. Era tanto servile, che addirittura aveva accusato il padre di arroganza. In una riunione, aveva raccontato ai membri del Comitato Centrale di un bottone che il padre gli aveva strappato dal vestito nel corso di una discussione sul realismo socialista. A quanto pare, il padre, sforzandosi di trovare argomenti convincenti, aveva involontariamente afferrato lo sfortunato bottone di Ramiz che si era staccato. Ricordo che mio padre aveva riso di cuore nel raccontare questa storia alla mamma, allora anch'io sorrisi ironica.



D'improvviso, mi accorsi che attorno a noi si era riunita una gran folla. Papà parlava gesticolando, sempre più forte. Il cerchio di persone aumentava e a me sembrava di soffocare. Volevo andarmene, ma in quel momento arrivò un'ambulanza. Scesero due uomini in camice bianco. Si diressero verso di noi, presero papà per le spalle e lo spinsero con forza nel furgone, fregandosene di lui che faceva resistenza. Volevo seguirli, ma un uomo in borghese mi fece entrare in una vettura e partì subito verso Casa. Per strada mi chiese quanti anni avessi, cosa avrei fatto in futuro, se avevo amiche all'asilo e altre stupidaggini del genere. La vettura si fermò davanti alla nostra porta.

La notizia del ricovero di papà in un ospedale psichiatrico era arrivata prima di me. Nonna Nadire urlava a voce così alta che non riuscii a capire se piangesse o bestemmiasse, invece la mamma era immobile, proprio come il gufo sulla credenza che aveva imbalsamato con le sue mani. Alla fine andò ad accendere la radio. La nonna urlò ancora più forte.

"Non è morto nessuno", le rispose la mamma con tranquillità. "Mio marito è malato ma presto guarirà".

Aveva ragione. Papà tornò a casa dopo due mesi. Quanta nostalgia ho avuto di lui! Mi era mancato molto. Volevo sapere per filo e per segno che cosa gli era accaduto durante tutto quel tempo.

"All'inizio mi portarono in una gran sala e volevano farmi una puntura. *Vi calmerà*, mi dissero. Io pensai che mi stessero avvelenando e chiesi dei testimoni. Allora mi portarono due uomini con il pigiama a righe dell'ospedale. *Ti piacciono questi?* mi domandarono. *Si*, risposi, *hanno un volto onesto da operai*. Dopo la puntura, mi addormentai. Quando mi svegliai, un medico con la camicia bianca era alla testa del letto. Aveva lo sguardo dolce e la voce ancora più dolce. *Sapete chi siete?*, mi chiese. Gli dissi il mio nome e dopo aggiunsi: *Ho due figlie come due fiori. Sapete dove siete?*, continuò lui. Vidi il mio pigiama a righe e risposi: *Dagli indizi, devo essere nell'ospedale psichiatrico*". *"Voi avete un esaurimento nervoso a causa del troppo lavoro. Avete bisogno di riposare. Verrò di nuovo domani. Mi chiamo Gezim e sono il vostro medico"*.

Dopo papà raccontò come gli avevano fatto l'elettroshock e che gli avevano dato l'haloperidol. All'ospedale aveva conosciuto nuovi amici, ma ne aveva incontrati anche alcuni vecchi. Berti, per esempio, il grande attore che si ricoverava nell'ospedale psichiatrico ogni volta che incontrava un poliziotto. Questa volta, il poliziotto gli aveva chiesto un autografo: a Berti gli era venuta una crisi. Nessuno poteva convincerlo che non lo stessero incarcerando, che il Partito apprezzava la sua arte e che i poliziotti erano i suoi ammiratori più ardenti, visto che d'inverno andavano spesso al cinema per ripararsi dal freddo. Niente poteva convincerlo. Berti aveva paura. Anche dopo aver impersonato sullo schermo tanti eroi noti come Skanderbeg, Ismail Qemali, Kajo Karafili e altri ancora, tremava lo stesso dalla paura. Nessuna medicina gli faceva più effetto.

Invece a mio padre, le medicine gli toglievano la voglia di vivere. Dopo una lunga conversazione con il dottor Gezim, decise di non prenderle più. Al posto dei sedativi, ogni sera, prima di andare al letto, beveva un bicchiere d'acquavite. L'haloperidol lo sostituì con un tavolo da ping-pong; questo sport, dove bisognava concentrarsi per seguire la palla, l'aiutava a liberare la mente e a riequilibrare il corpo. Per guarire la sua anima di cittadino, si mise a coltivare in giardino insalata, cipolla e pomodori; per evitare il lavoro intellettuale e per passare il tempo senza annoiarsi, iniziò a dedicarsi alla cucina. Ma soprattutto, papà usò la bellezza della natura per salvarsi: ogni mattina faceva una passeggiata sulla riva del lago artificiale e contemplava i colori dell'acqua e degli alberi, la trama delle nuvole in cielo, la migrazione degli uccelli verso ovest. Il mal di testa diminuì sempre più, mentre la pancia di sua moglie cresceva. Alla fine l'emicrania gli passò del tutto. Papà fu esaminato da una commissione di medici per riprendere il lavoro come insegnante. Si sentiva completamente guarito.

Per sfortuna, secondo gli uomini in camice bianco, mio padre non sarebbe mai guarito. Non avrebbe dato più lezioni al ginnasio, perché i medici lo giudicarono incapace di svolgere un lavoro intellettuale. Ma, papà non si arrese. Per provare le sue capacità mentali, preparò un articolo molto bello e lo portò lui stesso per farlo pubblicare sulla gazzetta "Zeri i popullit". Il capo della redazione glielo restituì, senza leggerlo neanche. *Abbiamo ordini superiori*, gli disse.



Pioveva. Papà aveva dimenticato l'ombrello. Entrò in cucina bagnato sino al midollo. Noi stavamo cantando vecchie romanze malinconiche che la mamma aveva imparato nell'infanzia. Io stonavo, ma quanto papà apparve sulla porta di casa, anche mamma stonò e dopo, smise proprio. In silenzio, papà mise sul tavolo alcune pagine dattiloscritte.

"Mi hanno tolto il diritto di esprimermi, ma non quello di pensare", disse.

Alcuni giorni dopo, iniziò un nuovo lavoro: gli diedero l'incarico di venditore di sigarette in una baracca che si trovava nel quartiere più distante della città, vicino al fiume, dove abitavano i *rom*. La baracca era molto piccola, aveva spazio solo per una sedia. A me piacque lo stesso, oltre alle sigarette papà vendeva anche quaderni, matite colorate ed altri oggetti dei quali presto avrei avuto molto bisogno, perché avrei iniziato la scuola. Scelsi alcune belle matite e mi riempii le tasche di gomme. Mamma mi disse che dovevamo pagare e questo mi sembrò assurdo. Quanto mi stupii quando papà cacciò i soldi da tasca e li mise nella cassa del suo negozio! Guadagnava ancora lo stipendio di una volta da insegnante, come "invalido del quarto gruppo". Non capivo bene cosa significasse, ma mi convinsi che non volevano far del male a papà: papà era malato. Non doveva scrivere più, ma doveva vendere. Non doveva pensare più, ma doveva contare. Mamma mi disse che ero molto intelligente e che avevo capito tutto perfettamente.

Quando tornammo a casa la mamma disse che non si sentiva muovere il bambino nella pancia. La nonna le consigliò di aver pazienza, perché, i bebè, quando sono maschi, sono molto capricciosi. Era convinta che i miei genitori avrebbero avuto un maschio e aveva ordinato anche un prugno da piantare il giorno della nascita. Mamma attese tre giorni, ma il bambino non scaldava come prima. Molto preoccupata, andò a fare un controllo dal medico. Io pensavo che il bambino avesse paura di nascere, ma il medico disse che era morto. La trasferirono d'urgenza nella sala operatoria. Avrebbero tolto il bambino. I medici erano molto preoccupati: temevano che si fosse infettato il sangue. "Non possiamo fare nulla per il bimbo,- avevano detto a papà, - ma speriamo di salvare la vita a sua moglie".

I medici presero grandi coltelli per aprire la pancia della mamma e dopo tanta fatica le tolsero il bimbo. Lo buttarono in una bacinella assieme alla placenta, con alcuni pezzi di cotone insanguinati e un paio di guanti trasparenti. Dopo iniziarono a cucire la pancia, contenti che del successo dell'operazione. Mentre stavano quasi per finire, a una delle infermiere sembrò di sentire un pianto lieve, in fondo alla sala. Voltò la testa, ma non vide nessuno. Quando il pianto si ripeté, avvisò i medici; loro si allungarono per ascoltare, ma non sentirono nulla. L'infermiera sicura di non aver un'allucinazione, cominciò a controllare tutta la sala operatoria. Si avvicinò al catino con le cose buttate e in quell'istante il pianto si fece più vicino, spostò una parte della placenta: sotto le fasce insanguinate e i guanti trasparenti, il bimbo morto era vivo!

Lo portarono a casa in pompa magna e lo misero in un lettino che una volta era stato mio. Nonna piantò il prugno al centro del giardino, proprio al posto dove molto tempo prima si trovava l'albicocco, che era rinsecchito da anni. Sotto la sua ombra un tempo nonno Halim recitava le preghiere.

Io non l'avevo conosciuto. Dicevano che aveva vissuto come un matto, ma era morto da uomo saggio. Una mattina si era svegliato pieno di gioia: "Sento una musica divina - aveva mormorato -, vedo fiori stupendi dai mille colori, angeli che volano e mi sfiorano con le loro ali trasparenti. Sento un aroma non paragonabile a nessuno degli odori che esistono sulla terra. Questo deve essere il profumo del paradiso. Lo sento che oggi morirò. Piove, ma domani sarà bel tempo. La gente non si bagnerà al mio funerale."

E morì davvero nel pomeriggio. L'indomani il sole splendeva in un cielo senza nuvole. La gente credeva che fosse stato Halim a portare quei raggi per salutarli dall'aldilà, come avevano creduto che lui avesse poteri per salvarli dalle malattie. Gli amici gli erano rimasti fedeli, anche dopo aver perso tutti i suoi beni. I ricchi contadini dai quali comprava la merce, senza badare mai al suo interesse, lo consideravano un sant'uomo. Continuarono ad ospitare i suoi figli per le vacanze anche quando Halim non si occupò più di commercio. A sua insaputa, aiutavano costantemente le due donne in difficoltà economiche.



Dopo solo due settimane dalla morte di Halim, anche Sadia se ne andò all'altro mondo, bella e dignitosa come sempre, dolce ed enigmatica. Avrà forse incontrato in cielo i figli, dopo tanti anni di nostalgia? Può darsi. Chi lo sa? Ma un'altra cosa si sa con certezza: sulla terra, lei lasciò un gran vuoto. La Casa mostrò il suo dolore lasciando che la pioggia penetrasse attraverso alcuni buchi apparsi all'improvviso sul tetto. Si dovette ripararlo in pieno inverno. Mukadesi e Nadirja piansero calde lacrime per quella donna estranea, come se fosse una sorella. Loro continuarono a vivere assieme, a sposare i figli e a piangere i morti. Nadirja forte e sana, Mukadesi, come sempre, sull'orlo della tomba. Ma, un giorno ci cadde per davvero!

Nadirja rimase da sola e la solitudine le pesò molto di più che la convivenza di un tempo con la *shemra*. Si ammalò dalla disperazione. C'è l'ho ancora davanti agli occhi quando si alzava dal letto solo per pregare o per lamentarsi della cattiva sorte di mio padre. Le mie zie, figlie di Mukadesi, venivano a vederla ogni giorno, invece gli zii, i suoi figli, se ne fregavano. Solo mio padre si preoccupava della sua salute – il figlio del matto, folle quanto lui -.

Lentamente sta facendo pace col suo destino di venditore di sigarette. Ufficialmente lavora otto ore al giorno, ma, considerando il tempo che gli occorre per andare e venire dalla baracca alla casa ed i clienti ritardatari che lo obbligano a mantenere aperto il negozio, diventano dieci ore. Durante l'unico giorno di riposo scrive per le generazioni future. Mamma si prende cura del bimbo che, un'altra volta, è quasi morto: lo portarono in ospedale e gli fecero delle punture in testa. Mia sorella pianse, invece io provai una gioia, una cattiva gioia, ma non dissi nulla a nessuno, non feci neanche finta di essere triste. Il mio pensiero è altrove. Il mio cuore vive vicino al grande albero di arance.